

Tamara Hareven (1937-2002)

PIER PAOLO VIAZZO

Dopo Peter Laslett, scomparso nel novembre del 2001, ci ha lasciati anche Tamara Hareven, spentasi prematuramente il 18 ottobre 2002 a Newark, Delaware, dove risiedeva e insegnava dal 1976. A metà tra il serio e il faceto si era soliti dire che, se Laslett era indiscutibilmente il padre della storia della famiglia, Tamara Hareven poteva a buon diritto esserne considerata la madre, soprattutto per l'impulso dato allo sviluppo di questa nuova disciplina verso la metà degli anni Settanta con la fondazione del «Journal of Family History», la rivista che avrebbe diretto per un ventennio. Nel giro di dodici mesi, la comunità degli storici della famiglia si ritrova improvvisamente orfana e faticherà ad abituarsi all'idea che Peter e Tamara non potranno più animare – come avevano fatto per tanti anni con lucida intelligenza, prodigiosa energia e contagioso entusiasmo – convegni e seminari in tutte le parti del mondo.

Alla storia della famiglia, a disegnarne i confini e a indicarne gli obiettivi più urgenti, erano arrivati, seppure per vie diverse, quasi contemporaneamente agli inizi degli anni Settanta: Peter Laslett con la sua famosa introduzione a *Household and family in past time* (Laslett 1972), Tamara Hareven pubblicando in uno dei primi numeri del «Journal of Interdisciplinary History» un articolo in cui segnalava l'emergere della storia della famiglia come campo di ricerca interdisciplinare verso il quale stavano convergendo storici, sociologi, psicologi, demografi e antropologi (1971a). Tamara Hareven era però molto più giovane. Era infatti nata a Chernivtsi, località dell'Ucraina occidentale allora in territorio rumeno, il 10 maggio 1937, quando Laslett già si accingeva a misurarsi con il pensiero di Robert Filmer, il teorico e apologeta seicentesco del patriarcalismo noto soprattutto per le critiche rivoltegli da John Locke nei *Two treatises of government*. Per Laslett, lo scoppio della guerra comportò la temporanea interruzione di una carriera di ricerca appena avviata. Per Tamara Hareven, figlia di un'agiata famiglia di ebrei austriaci emigrati (il padre era avvocato, la madre laureata in matematica), la guerra significò, a 4 anni, l'internamento in un campo di concentramento nazista. Dal campo di concentramento Tamara e i suoi familiari riusciranno a uscire vivi, ma oppressi da tragiche esperienze e – come ricordava spesso – senza più niente per vivere. Poco dopo la fine della guerra la famiglia Hareven si trasferirà in Israele, dove Tamara compirà i suoi studi fino alla laurea in Storia presso la Hebrew University di Gerusalemme nel 1960.

Secondo quanto mi ha raccontato la stessa Tamara Hareven quando ci siamo visti per l'ultima volta, nel giugno 2001 a Firenze, dove aveva partecipato al conve-

gno sulla storia della popolazione mondiale nel secondo millennio, ad indurla a emigrare negli Stati Uniti subito dopo la laurea erano state offerte di lavoro giunte da varie comunità ebraiche americane desiderose di reclutare insegnanti di ebraico moderno, l'antica lingua della Bibbia risorta a nuova vita con la creazione dello stato di Israele. Una volta negli Stati Uniti, però, aveva deciso di continuare gli studi. Attratta dalla sociologia, aveva conseguito nel 1962 un master all'Università di Cincinnati, nell'Ohio, e tre anni dopo il Ph.D., ancora nell'Ohio, ma questa volta alla Ohio State University di Columbus.

La ricerca che le era valsa il dottorato veniva a saldare i due campi di interesse coltivati fino ad allora, storia e sociologia. Era infatti uno studio di storia sociale, centrato sulla figura di Eleanor Roosevelt come *First Lady* e come riformatrice sociale, sostenitrice dei diritti dei giovani e delle minoranze nere già negli anni Trenta e più tardi impegnata in un'intensa azione di sostegno delle iniziative delle Nazioni Unite a favore dei diritti umani. Quando Tamara Hareven iniziò la sua ricerca, Eleanor Roosevelt era appena morta. Lo studio che ne risultò, pubblicato nel 1968 con il titolo *Eleanor Roosevelt: an American conscience*, fu la prima biografia solidamente documentata e criticamente vigile di una donna popolarissima in patria e all'estero ma anche controversa e da molti detestata, resa particolarmente interessante – agli occhi di una storica della generazione di Tamara – dal crescente impegno dimostrato soprattutto nei suoi ultimi anni a sostegno dei diritti delle donne. Di questo libro, pionieristico allora e fondamentale ancora oggi all'interno della vasta letteratura accumulatasi in quarant'anni sulla 'First Lady of the World' (Baker 1998), Tamara Hareven andava giustamente fiera, e di Eleanor Roosevelt era tornata a scrivere in anni relativamente recenti un breve, e molto apprezzato, profilo biografico (1985). Pochi però, tra i suoi colleghi storici della famiglia (specialmente tra i non statunitensi), sapevano dell'esistenza di quest'altra Tamara Hareven. Sorte analoga, è curioso notarlo, a quella di Laslett, che seguendo gli interessi suscitati dalle ricerche giovanili era diventato un eminente studioso di Locke e del pensiero politico inglese seicentesco, ma si era poi dedicato a campi d'indagine così diversi da spingere molti a pensare che il Laslett famoso per i suoi studi di demografia storica e storia della famiglia fosse soltanto un omonimo del Peter Laslett che aveva lavorato su Filmer e Locke.

Alla storia della famiglia Tamara Hareven era peraltro approdata presto, già nella seconda metà degli anni Sessanta. Dopo un breve periodo di insegnamento alla Dalhousie University di Halifax, dove nel 1965 aveva avuto il suo primo posto come Assistant Professor of History, era passata alla piccola ma prestigiosa Clark University di Worcester, nel Massachusetts. In questi anni aveva ampliato i suoi orizzonti di ricerca nel campo della storia sociale americana e aveva consolidato la sua reputazione curando una innovativa raccolta di saggi in cui venivano affrontati, da diversi autori, temi che spaziavano dalla mobilità sociale e geografica negli Stati Uniti tra XIX e XX secolo alla nascita degli ospedali psichiatrici nell'Ottocento (1971b). Nel frattempo era però entrata a far parte di un'équipe di ricercatori, capeggiati da Robert H. Bremner, a cui lo United States Children's Bureau aveva commissionato nel 1967 una storia documentaria dell'infanzia nella società americana. Tamara Hareven fu tra i membri più attivi di questa équipe: nel

1970 organizzò alla Clark University un convegno su «Childhood and youth in historical perspective», e con Bremner e altri due colleghi si assunse il compito di curare i tre volumi frutto del progetto (Bremner, Barnard, Hareven, Mennel 1970-74).

Fu lavorando a questo progetto, come lei stessa ha ricordato (1991, 96), che Tamara Hareven non solo comprese l'importanza di legare più strettamente la storia dell'infanzia allo studio delle esperienze familiari dei bambini, ma intuì anche la necessità di esplorare storicamente un tema di cui sino ad allora si era occupata quasi soltanto la sociologia, vale a dire le relazioni tra famiglia e industrializzazione. A questa esplorazione avrebbe dedicato, con grande successo, un decennio di intensa ricerca e di minuziosa analisi di dati raccolti seguendo un'ingegnosa varietà di metodi. Agli inizi degli anni Settanta Tamara Hareven avviò infatti uno studio per molti versi rivoluzionario di Manchester, una città industriale del New Hampshire fondata negli anni Trenta dell'Ottocento dalla Amoskeag Manufacturing Company, un'industria tessile che aveva continuato a governare la crescita urbana di Manchester per un intero secolo. Una delle ragioni che rendeva il caso di Manchester particolarmente propizio per studiare le relazioni tra famiglia e industrializzazione era la politica di reclutamento seguita dalla Amoskeag, che non aveva assunto solo singoli lavoratori ma spesso intere famiglie, utilizzandone direttamente o indirettamente tutta la manodopera, maschile e femminile, adulta e minorile. Come altre città industriali pianificate statunitensi, Manchester consentiva inoltre di cogliere eventuali differenze 'etiche' e culturali nei modi di adattamento ai tempi e alle regole dell'industria: la crescita demografica della città – che tra il 1900 e il 1920, al culmine dello sviluppo industriale della Amoskeag, aveva raggiunto i 70.000 abitanti – era stata infatti alimentata da una serie di ondate immigratorie, inizialmente dalle campagne del New England, poi da Inghilterra, Scozia e Irlanda, quindi dal Canada francese, e infine dalla Germania, dalla Svezia, dalla Polonia e dalla Grecia. Per indagare in maniera particolareggiata le relazioni tra individui, famiglie e industria, Tamara Hareven ricostruì circa 2000 carriere di operai, utilizzando come base di partenza le informazioni fornite dai fascicoli individuali relativi a ciascun operaio conservati negli archivi della Amoskeag, ma collegandole con atti di matrimonio e altri dati anagrafici e integrandole con 300 interviste in profondità ad anziani operai che avevano lavorato a Manchester nei primi decenni del Novecento.

Nel corso di questa ricerca, Tamara Hareven prestò particolare attenzione all'articolazione tra quelli che, con espressione destinata a diventare famosa tra gli storici sociali e della famiglia, chiamò 'tempo industriale' e 'tempo della famiglia'. Se il 'tempo industriale' consiste nei nuovi orari e nella nuova disciplina del lavoro imposti dal sistema industriale, il 'tempo della famiglia' rimanda invece ai comportamenti delle famiglie nel loro insieme o di alcuni loro membri a stadi diversi dei cicli di vita individuali o familiari, e soprattutto al *timing* degli eventi demografici. Osservando l'interazione tra i due tempi, identificando le aree in cui essi entravano in conflitto e quelle in cui invece si rafforzavano a vicenda, si poteva valutare se e in quale misura le famiglie avessero dovuto rispondere alle pressioni interne adattando i loro tempi a quelli dell'industria, oppure fossero state in grado di resistere e imporre almeno in parte il loro 'orologio interno' al mondo esterno. Lo studio

rivelò che la famiglia aveva ceduto alle pressioni del lavoro industriale durante i periodi in cui la manodopera era in eccedenza, ma aveva saputo imporre i propri tempi in periodi di scarsità di forza lavoro, e che in certi stadi dei loro cicli di vita le famiglie apparivano più indipendenti che in altri. Nel complesso, dallo studio di Manchester la famiglia emergeva come un'istituzione assai più flessibile e meno passiva di fronte all'industrializzazione di quanto aveva sostenuto la letteratura sociologica. Una conferma veniva dall'analisi della composizione familiare e etnica del personale, che mostrava come i gruppi familiari si fossero infiltrati nella fabbrica e avessero molto influenzato la composizione dei reparti, con la formazione di gruppi etnici o di parentela che avevano acquisito forza e avevano permesso agli operai di esercitare un certo controllo sui ritmi di lavoro. I risultati dell'indagine furono esposti per la prima volta in forma organica in un articolo del 1975, *Family time and industrial time: family and work in a planned corporation town, 1900-1924*, e presentati compiutamente qualche anno dopo in due celebri volumi: in collaborazione con il marito Randolph Langenbach, uno storico dell'architettura che già da tempo si era occupato dello sviluppo urbanistico di Manchester (Langenbach 1968), nel 1978 Tamara Hareven pubblicò un libro che ebbe ampia eco per la novità delle sue tesi e dei suoi metodi e che si è assicurato un posto sicuro tra i classici della *labor history* americana: *Amoskeag. Life and work in an American factory city*; a questo primo libro fece seguito, qualche anno dopo, l'altrettanto influente *Family time and industrial time. The relationship between the family and work in a New England industrial community* (1982).

Nell'articolo del 1975, Tamara Hareven aveva affermato che per comprendere le interazioni tra famiglia e industrializzazione era necessario concepire la famiglia «come un processo che si dipana lungo il suo intero ciclo piuttosto che come una costante in un certo punto del tempo» (1975, 367). Pur non facendovi alcun riferimento esplicito, era evidente quale fosse la sua posizione nel dibattito sul ciclo di sviluppo del gruppo domestico che divideva in quegli anni gli storici della famiglia. Ben presto, però, l'analisi delle storie di vita degli operai di Manchester mise a nudo alcuni seri limiti dello stesso concetto sociologico di 'ciclo di vita', che rispecchiava le esperienze delle famiglie della media borghesia americana della metà del Novecento e individuava le fasi in cui venivano a trovarsi i coniugi nel loro ruolo di genitori piuttosto che gli aspetti più dinamici delle molteplici transizioni individuali di tutti i membri della famiglia sia all'interno che all'esterno del gruppo domestico. Per cercare di superare questi limiti, nel 1976 Tamara Hareven invitò il sociologo Glen Elder, che stava elaborando modelli di analisi imperniati sul concetto di *life course*, a collaborare con un gruppo di storici interessati ad applicare questo concetto alle loro ricerche. Il risultato di questa collaborazione fu, un paio d'anni più tardi, un volume curato dalla stessa Hareven (1978b), che con il significativo titolo di *Transitions* riuniva studi di cinque storici, un saggio di Elder sul *life-course approach* e tre capitoli in cui Peter Ulhenberg, Stanley Engerman e Robert LeVine offrivano i punti di vista del demografo, dell'economista e dell'antropologo.

La constatazione che le famiglie operaie di Manchester non avevano passivamente soggiaciuto alle imposizioni del sistema industriale aveva anche condotto Tamara Hareven a simpatizzare sempre più apertamente per nozioni e strumenti

analitici che aiutassero a cogliere e mettere in rilievo il ruolo attivo della famiglia: dapprima il concetto di 'strategia familiare', più di recente quello di *agency*. Del concetto di strategia familiare aveva fatto ampio uso nel volume del 1982, soprattutto nell'analisi dei movimenti migratori, e poi ancora in un articolo del 1990 che rappresenta il suo tentativo più sistematico di definizione teorica del concetto e delle sue potenzialità. Rilette a distanza di qualche anno, certe affermazioni – come ad esempio quella che «nel passato la famiglia prendeva decisioni come unità collettiva» (1990, 217) – possono apparire teoricamente e empiricamente discutibili, oltre che troppo generali (Viazzo, Lynch 2002, 434-435). Quel che non può essere messo in dubbio è che Tamara Hareven, favorendo l'adozione di concetti dinamici quali 'corso di vita' e 'strategia', ha avuto un ruolo di primo piano nel contrastare l'orientamento verso analisi statiche della composizione dei gruppi domestici che aveva inizialmente prevalso nella storia della famiglia per l'influenza esercitata da Peter Laslett e dal Cambridge Group.

Ma come si è detto, ancor più che per le sue qualità di ricercatrice e per i suoi pur notevoli contributi teorici Tamara Hareven sarà forse ricordata per la sua azione di promotrice e di ambasciatrice della storia della famiglia. L'interesse suscitato da alcuni convegni da lei organizzati nei primi anni Settanta avevano indotto la Rockefeller Foundation a finanziare un Family History Program alla Clark University, con l'obiettivo di favorire lo sviluppo di questo nuovo campo di ricerca attraverso la promozione di convegni e seminari e la diffusione di una newsletter («The Family in Historical Perspective») che iniziò a essere pubblicata sotto la direzione di Tamara nel 1973. Le transizioni decisive avvennero però nel 1976: in quell'anno, infatti, Tamara Hareven lasciò la Clark University per il Center for Population Studies dell'Università del Delaware a Newark (dove nel 1988 diverrà Unidel Professor of Family Studies and History), e contemporaneamente riuscì a convincere il National Council on Family Relations a sostenere la pubblicazione di una nuova e più ambiziosa rivista, il «Journal of Family History».

Lanciato nell'autunno del 1976, il «Journal of Family History» non tardò ad imporsi come la rivista più prestigiosa e ambita in un campo di ricerca di recente costituzione ma molto dinamico e percorso da un entusiasmo che univa ricercatori di tutto il mondo. Per quanto pubblicato negli Stati Uniti, il «Journal» imboccò subito la via del cosmopolitismo, e proprio perché pubblicato in inglese – la *lingua franca* della sempre più numerosa ma linguisticamente sempre più eterogenea comunità degli storici della famiglia – si dimostrò straordinariamente utile come canale di comunicazione. Non si può fare a meno di notare che nei vent'anni in cui è stato diretto da Tamara Hareven, il «Journal of Family History», oltre ad ospitare articoli di studiosi di tutti i paesi, ha riservato molti numeri monografici a 'comunità nazionali' di storici della famiglia che hanno così avuto la possibilità di comunicare i risultati delle proprie ricerche in inglese a un vasto pubblico internazionale: si possono ricordare i numeri monografici sulla Francia, l'America Latina, l'Europa centro-orientale, la penisola iberica, la Svezia e, nel 1990, sull'Italia (Barbagli, Kertzer 1990).

Nel 1996, dopo tormentate vicende che molto l'avevano amareggiata, Tamara Hareven si era allontanata dal «Journal of Family History» (la cui direzione era stata

affidata dall'editore, la JAI Press, a Roderick Phillips) e aveva fondato una nuova rivista – «The History of the Family. An International Quarterly» – di cui aveva assunto la direzione con Andrejs Plakans, già condirettore da qualche anno del «Journal of Family History». Come indica esplicitamente il sottotitolo, la nuova rivista intendeva seguire l'impostazione che Tamara aveva dato al «Journal of Family History», e proprio grazie a quest'apertura internazionale «The History of the Family», dopo qualche difficoltà iniziale, stava prendendo rapidamente quota come una delle riviste di punta del settore. Affermando che per la nuova rivista la scomparsa della sua fondatrice e direttrice è una perdita gravissima, e forse irreparabile, non si dicono per una volta parole di circostanza.

L'impegno profuso nella direzione di riviste e nell'insegnamento universitario non aveva peraltro distolto Tamara dalla ricerca. Al contrario, agli inizi degli anni Novanta aveva avviato un ambizioso studio sui rapporti tra tessitura della seta e famiglia in Giappone, a Kyoto, esteso poi alla Francia, con ricerche nel Lionese a partire dal 1994, e in seguito all'Austria, dove amava ritornare anche per praticare la lingua che aveva parlato in famiglia nella sua infanzia. Dei risultati di queste indagini comparative, nelle quali aveva ancora una volta abbinato la ricerca d'archivio alla raccolta di materiale storico orale attraverso interviste, Tamara parlava con entusiasmo e si diceva particolarmente colpita dall'aver ritrovato – in contesti così diversi e lontani come il New England, il Giappone e l'Europa occidentale e centrale – impressionanti somiglianze nelle esperienze lavorative e familiari di tessitrici e tessitori. Questa estensione comparativa aveva però contribuito a rallentare i ritmi della ricerca principale, quella centrata su Nishijin, il distretto di Kyoto famoso per la produzione delle eleganti e costose fasce di seta indossate dalle donne giapponesi sopra il kimono. In un'intervista del novembre del 1995, apparsa sulle colonne della rivista dell'Università del Delaware (Swyers Moncure 1995, 8), Tamara dava come imminente la pubblicazione di un suo libro sulla tessitura della seta a Kyoto. La gestazione del volume è stata invece assai più lunga, e solo al momento di scrivere queste righe la sua pubblicazione viene finalmente annunciata dalla University of California Press per il gennaio 2003.

Questa intervista del 1995 ci restituisce un'immagine vivida e fedele della Tamara Hareven che tanti di noi hanno conosciuto, viaggiatrice quasi frenetica a dispetto di una confessata paura di volare. Sfruttando appieno un anno sabbatico, nel 1994 «the globe-trotting professor» (come viene definita dall'intervistatrice) aveva attraversato dieci volte l'Atlantico e due il Pacifico, aveva insegnato alla Sorbona e all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, era stata *visiting fellow* a Harvard, aveva partecipato a convegni o tenuto conferenze in Austria, Svezia, Norvegia, Italia, Germania, Israele e Giappone. Nei mesi trascorsi in Francia aveva iniziato la sua ricerca a Lione e aveva trovato anche un po' di tempo, approfittando della visita in Giappone, per continuare il lavoro di campo a Kyoto.

Un'attività internazionale così intensa aiuta a comprendere perché, nel corso della sua carriera, Tamara Hareven abbia ricevuto riconoscimenti non solo nella patria di adozione ma in molti altri paesi. Quello che forse più l'aveva inorgoglita e rallegrata era stato il dottorato *honoris causa* conferitole dall'università svedese di Linköping nel 1998. La cerimonia si era svolta il 5 luglio, e pochi mesi dopo, a fine

settembre, ci eravamo ritrovati presso il Centre Universitaire de Luxembourg per partecipare a un seminario intensivo per dottorandi europei organizzato dalla ESTER (European Graduate School for Training in Economic and Social Historical Research). Tamara aveva portato con sé, per mostrarle a colleghi e studenti, le fotografie che la ritraevano a Linköping durante la cerimonia, e poi – circondata dai professori locali in toga – durante la processione di uscita dall'aula magna, una processione che le era sembrata solenne e al tempo stesso gradevolmente informale. Nella *laudatio*, il Decano della Facoltà di Arti e Scienze dell'Università di Linköping l'aveva presentata come «one of the world leaders in the field of family history in recent decades as a researcher, as editor of scholarly journals and as a member of international networks» (Okonowicz 1998). È una descrizione che indubbiamente coglie nel segno. Ma forse sarebbe stato più appropriato descrivere Tamara come un'abile e instancabile *tessitrice* di networks internazionali. E della sua arte di tessere reti tra studiosi non solo di diverse nazionalità ma anche di diverse età ho potuto rendermi meglio conto proprio nella settimana trascorsa in Lussemburgo, in un castello un po' sinistro in cui si svolgeva il seminario e in cui tutti risiedevamo. Ai dottorandi provenienti da vari paesi europei non era stata certo avara di critiche, anche dure, ma si era dimostrata ancora più generosa nell'offrire consigli e incoraggiamento: la severità dei commenti aveva inizialmente sconcertato gli studenti, ma alcuni dei papers così duramente criticati sono più tardi comparsi, molto migliorati, proprio nella rivista di Tamara. A cena, e soprattutto dopo cena, la schietta e quasi brutale *discussant* sapeva poi trasformarsi in un'affascinante *storyteller* che faceva comprendere ai colleghi più giovani perché amicizie nate in piccoli convegni e in occasioni conviviali siano state così importanti nel forgiare quello spirito di collaborazione e di appartenenza a una comunità internazionale che tanto slancio ha dato, soprattutto nei suoi anni formativi, alla storia della famiglia. Sembra giusto che il servizio funebre tenutosi presso la sua università il 15 novembre scorso (Grasso 2002) si sia concluso, dopo che colleghi e amici ne avevano delineato la carriera e la personalità, con un piccolo ricevimento in cui sono stati offerti ai presenti tre dei *favorite foods* di Tamara: vino, biscotti e cioccolato.

Riferimenti alle opere di Tamara Hareven

- 1968, *Eleanor Roosevelt: an American conscience*, Quadrangle Books, Chicago.
- 1970-74 [R.H. Brenner, J. Barnard, T.K. Hareven, R. Mennel (a cura di)], *Childhood and youth in America: a documentary history*, 3 voll., Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- 1971a, *The history of the family as an interdisciplinary field*, «Journal of Interdisciplinary History», 2, 399-414.
- 1971b (a cura di), *Anonymous Americans: explorations in nineteenth century social history*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N.J.
- 1975, *Family time and industrial time: family and work in a planned corporation town, 1900-1924*, «Journal of Urban History», 1, 365-389.
- 1978a [con R. Langenbach], *Amoskeag. Life and work in an American factory city*, Pantheon Books, New York.
- 1978b (a cura di), *Transitions. The family and the life course in historical perspective*, Academic Press, New York.
- 1982, *Family time and industrial time. The relationship between the family and work in a New England industrial community*, Cambridge University Press, Cambridge.
- 1985, *Anna Eleanor Roosevelt*, in O.L. Graham, M. Robinson Warner (a cura di), *Franklin D. Roosevelt: his life and time*, G.K. Hall, Boston.
- 1990, *A complex relationship: family strategies and the processes of economic and social change*, in R. Friedland, A.F. Robertson (a cura di), *Beyond the marketplace*, Aldine de Gruyter, New York, 215-244.
- 1991, *The history of the family and the complexities of social change*, «American Historical Review», 96, 95-124.
- 2003, *The silk weavers of Kyoto. Family and work in a changing traditional industry*, The University of California Press, Berkeley, Cal.

Riferimenti bibliografici

- J.T. Baker (a cura di) 1998, *Eleanor Roosevelt: First Lady*, Harcourt Brace College Publishers, Fort Worth, Texas.
- M. Barbagli, D.I. Kertzer (a cura di) 1990, *Italian family history 1750-1950*, numero monografico del «Journal of Family History», 15, 4.
- K. Grasso 2002, *Professor mourned at service*, «The Review» (University of Delaware), 129, 20, 19 novembre.
- R. Langenbach 1968, *Amoskeag: an epic in urban design*, «Journal of Industrial Archaeology», 5, 335-350.
- P. Laslett 1972, *Introduction: the history of the family*, in P. Laslett, R. Wall (a cura di), *Household and family in past time*, Cambridge University Press, Cambridge.
- E. Okonowicz 1998, *Professor honored with degree in Sweden*, «University of Delaware Update», 18, 4, 24 settembre.
- S. Swyers Moncure 1995, *Travelling professor shares research across the globe*, «University of Delaware Update», 15, 2, 2 novembre.
- P.P. Viazzo, K.A. Lynch 2002, *Anthropology, family history, and the concept of strategy*, «International Review of Social History», 47, 423-452.